

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
FABIO MUSSI

La seduta comincia alle 10,35.

GIOVANNI DEODATO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 31 luglio 2004.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Alemanno, Angioni, Armosino, Baccini, Ballaman, Berlusconi, Berselli, Enzo Bianco, Boato, Bonaiuti, Bono, Brugger, Buttiglione, Cicu, Cusumano, Delfino, Dell'Elce, Alberta De Simone, Frattini, Galati, Gasparri, Manzini, Maroni, Martinat, Martino, Martusciello, Matteoli, Mazzocchi, Micciché, Moroni, Palumbo, Pecorella, Pescante, Ramponi, Scajola, Scarpa Bonazza Buora, Selva, Sgobio, Sospiri, Stucchi, Tanzilli, Tortoli, Tremaglia, Trupia, Urso, Valducci, Valentino, Viceconte, Vietti e Violante sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono cinquantotto, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Discussione del documento: Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2005-2008 (Doc. LVII, n. 4) (ore 10,40).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2005-2008.

Avverto che lo schema recante la ripartizione dei tempi è pubblicato in calce al resoconto stenografico della seduta del 31 luglio 2004.

(Discussione - Doc. LVII, n. 4)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

GIUSEPPE VEGAS, *Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. Signor Presidente, il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza, onorevole Peretti.

ETTORE PERETTI, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, ieri, fino a notte fonda, in Commissione bilancio si sono svolte le audizioni in merito al documento in esame, che sono iniziate con l'intervento del ministro dell'economia e delle finanze, professor Siniscalco, e si sono concluse

con quello del Governatore della Banca d'Italia, professor Fazio. Durante tutta la giornata è stato spesso ripetuto che quello al nostro esame è un documento difficile, ma veritiero, prudentiale e credibile.

Il Documento di programmazione economico-finanziaria in discussione prende atto del definitivo mutamento dello scenario nazionale ed internazionale. All'inizio della legislatura avevamo in mente un paradigma di politica economica in base al quale la crescita avrebbe consentito il reperimento delle risorse per realizzare le riforme che, a loro volta, avrebbero reso possibile il processo di crescita. Ora, invece, questa condizione è stata sostituita da una condizione non transitoria di bassa crescita, con la quale siamo destinati a convivere per qualche di tempo. È una condizione che consente una difficile quadratura fra l'esigenza di mantenere i conti in equilibrio e il pareggio di bilancio, secondo gli impegni stabiliti dal trattato di Maastricht, nonché con la necessità sia di mantenere inalterato il livello di spesa sociale, come spesso anche ieri è stato ribadito, sia di trovare risorse per politiche di sviluppo improntate soprattutto alla crescita di competitività del nostro sistema produttivo.

Tale quadro, che gradualmente si è modificato, vede anche un cambiamento istituzionale, perché gli strumenti principali della politica economica sono stati trasferiti dalla sovranità nazionale a quella europea.

Quindi, noi oggi siamo senza politica monetaria e abbiamo gradi di libertà sulla politica fiscale molto limitati. Nonostante questo, che potrebbe sembrare a prima vista un quadro negativo, qualcosa si muove. A livello internazionale è iniziata nel 2003 una rapida crescita dell'economia e del commercio internazionale, che è stata trainata soprattutto dagli Stati Uniti, ma anche dalla Cina, anche se dobbiamo sottolineare che le previsioni di medio termine parlano di un rallentamento. Preoccupa soprattutto il doppio deficit degli Stati Uniti e la maniera un po' tumultuosa con la quale la Cina è cresciuta in questo periodo. Quindi, la stretta

monetaria che sta interessando sia gli Stati Uniti sia la Cina dovrebbe produrre un rallentamento.

Dobbiamo dire che anche l'economia italiana, seppure in maniera molto contenuta, è tornata a crescere, spinta soprattutto dai consumi e dagli investimenti, mentre continua a mancare il contributo del settore estero alla crescita. Nel 2004 è stato già registrato un aumento del PIL, nel primo trimestre dello 0,4 per cento, che dovrebbe essere pari all'1,4 per cento su base annua e, corretto per gli effetti della manovra, dovrebbe assestarsi all'1,2 per cento.

Segnali positivi cominciamo ad averli anche da un aumento della produzione industriale e da un aumento del fatturato, che ci possono far pensare che il prodotto interno lordo nel periodo di riferimento di questo documento si possa assestare sopra il 2 per cento (2,1 – 2,2 – 2,3 per cento).

Continua a progredire la riduzione del tasso di disoccupazione, che dovrebbe tendere verso il 7 per cento e l'aumento del tasso di occupazione, che potrebbe avvicinarsi al 60 per cento, che è un po' l'obiettivo che ci aveva assegnato l'Unione europea. Quindi, possiamo registrare una positiva anomalia italiana: un aumento dell'occupazione, anche se c'è bassa crescita.

Per quanto riguarda il quadro di finanza pubblica nel Documento di programmazione economico finanziaria, vogliamo innanzitutto sottolineare che la manovra approvata qualche giorno fa consente di mantenere il livello di indebitamento sul PIL per il 2004 al di sotto del 3 per cento. Noi prevediamo per il 2005 un tendenziale di deficit sul PIL del 4,4 per cento e un debito che resta ancora al 106 per cento del PIL, e da questi numeri il Governo intende muovere secondo tre direttrici. Innanzitutto, una riduzione strutturale del deficit; in secondo luogo, un programma di sviluppo che preveda interventi sostanzialmente in due direzioni: un aumento di competitività del sistema produttivo e un sostegno ai redditi. Il terzo

pilastro, molto importante, di questa linea di politica di bilancio è una riduzione accelerata del debito.

Per quanto riguarda la finanza pubblica, sono state fatte alcune assunzioni: ad esempio, che le retribuzioni pubbliche scontano il rinnovo del contratto di lavoro, che il numero dei dipendenti viene considerato invariato nel medio periodo, che la spesa per consumi intermedi nel 2005 prevede aumenti più del PIL nominale per poi avere, nel resto del periodo di riferimento, una elasticità pari a 1.

La spesa sanitaria è prevista in crescita per il 3, 6 per cento e le pensioni del 4, 2 per cento; le entrate dello Stato sono considerate sostanzialmente costanti, mentre l'aumento dei contributi è previsto secondo una elasticità rispetto al PIL pari allo 0,8 per cento.

Dunque, nel programma del DPEF sulla finanza pubblica, vi sono due obiettivi ambiziosi, importanti e fondamentali: un aumento progressivo dell'avanzo primario, che dovrebbe arrivare, verso il 2007, al 4 per cento del PIL, ed una riduzione del debito che, sempre nel 2007, dovrebbe raggiungere il 100 per cento del prodotto interno lordo.

Vi è anche una particolare attenzione allo sviluppo perché, accanto al contenimento dell'andamento dei conti pubblici, l'obiettivo prefissato è quello di sfuggire alla trappola della bassa crescita. Essa non è un fenomeno congiunturale, che ci riguarda solo con riferimento al periodo attuale; la bassa crescita economica, infatti, rappresenta un fenomeno strutturale che proviene da molto lontano, e che parte altresì dalle scelte sbagliate, o dalle mancate scelte, di politica industriale dei tempi passati. Il basso tasso di sviluppo della nostra economia deriva anche dalla mancata adozione, negli ultimi anni, delle necessarie riforme economiche e sociali.

Alcune riforme sono state comunque varate dalla maggioranza e dal Governo: mi riferisco, in particolare, alla riforma della previdenza, a quella del mercato del lavoro e alla riforma del settore dell'energia, il cui iter legislativo è stato completato proprio la scorsa settimana. Vi sono altre

riforme che verranno completate entro l'anno; vorrei segnalare, in particolare, la riforma degli ammortizzatori sociali, quella della tutela del risparmio, la riforma del settore ambientale e quella dell'università e della ricerca scientifica. All'interno del DPEF sono altresì contenute ulteriori proposte di riforma, che fanno riferimento alle liberalizzazioni, alle privatizzazioni delle *public utilities*, alle professioni ed alla legge fallimentare.

Un altro capitolo molto importante del processo di cambiamento fa riferimento alla riforma fiscale: infatti, riteniamo che essa rappresenti un punto qualificante del programma della coalizione di maggioranza e del Governo. Il Presidente del Consiglio ha parlato della necessità di adottare la riforma fiscale come esigenza di moralità politica, perché tale riforma è stata una promessa elettorale fatta dalla coalizione che ha vinto le elezioni.

Riteniamo giusto che la riforma della fiscalità debba essere un obiettivo perseguito dall'attività del Governo e della sua maggioranza, e crediamo altresì che detta riforma possa costituire un'importante opzione di politica economica e possa essere considerata anche un'importante opzione a favore dell'equità sociale.

L'entità di tale riforma è prevista nell'ordine dell'1 per cento del prodotto interno lordo; essa verrebbe spalmata nell'arco di due anni e dovrebbe riguardare sia l'IRAP, sia l'imposta sui redditi. La riforma fiscale prevede la riduzione del numero delle aliquote, l'introduzione di un principio di equità orizzontale per quanto concerne il numero dei figli per nucleo familiare, le persone anziane non autosufficienti, i disabili ed agevolazioni alle giovani coppie per quanto riguarda l'acquisto della prima casa. È prevista, naturalmente, anche una clausola di salvaguardia, che consenta di poter tornare ad applicare il regime precedente qualora fosse più favorevole.

La riforma fiscale, ovviamente, deve essere coperta sotto il profilo finanziario. Infatti, non possiamo permetterci di mettere a repentaglio l'equilibrio finanziario, dal momento che si tratta di un bene

primario della collettività, ed anche perché tale riforma potrà rivelarsi efficace dal punto di vista economico solo se dotata di adeguata copertura.

Un altro argomento inserito all'interno del Documento di programmazione economico-finanziaria su cui si è molto discusso riguarda l'inflazione programmata. Abbiamo previsto un tasso di inflazione programmata dell'1,6 per cento per il 2005, che si riduce all'1,5 e all'1,4 per cento verso la fine del periodo contemplato dal DPEF.

Al di là dell'opportunità o meno di inserire questo numero nel documento, dobbiamo dire che indubbiamente il passaggio dalla lira all'euro ha provocato un aumento incontrollato dei prezzi e, quindi, il Governo — come specificato nel documento — è disposto ad un confronto negoziale con le parti sociali, per provocare un monitoraggio dei prezzi e soprattutto, un contenimento dei prezzi amministrati e delle tariffe. Ovviamente, a ciò si deve aggiungere un impegno nel processo di liberalizzazione e di apertura dei mercati.

Un'altra questione inserita in maniera diretta e determinante nel Documento di programmazione economico-finanziaria riguarda il Mezzogiorno. Nella fase congiunturale che stiamo vivendo, il Sud è cresciuto più dell'Italia. Ciò lo dobbiamo riconoscere, ma non è sufficiente per l'obiettivo di una crescita sopra la media europea ed un aumento del tasso di attività verso il 60 per cento.

Sono due sostanzialmente, le azioni previste: un miglioramento dei servizi collettivi offerti e, soprattutto, un miglioramento delle infrastrutture ed una maggiore efficacia degli incentivi.

Per quanto riguarda la spesa in conto capitale, è prevista una crescita media annua, nel periodo, del 9,1 per cento, ossia pari a circa il 7 per cento del PIL ed al 45 per cento dell'intera spesa italiana.

È prevista la realizzazione di infrastrutture strategiche. Sono stati selezionati circa 27 interventi, secondo una graduatoria stilata in base ad un indicatore composito di accelerazione che tiene conto sia della tempestiva assegnazione dei fi-

nanziamenti sia della possibilità — ciò credo sia molto importante — di controllarne i risultati.

È prevista anche la revisione della legge n. 488 del 1992, nell'intento di attribuire una maggiore responsabilità sia alle imprese sia al sistema bancario. Ciò ci permetterebbe di passare da un sistema incentrato esclusivamente sul contributo a fondo perduto ad un sistema incentrato sugli incentivi come sconto sui finanziamenti, che ci consentirebbe anche una valutazione di efficacia economico-sociale. Come criterio di valutazione, si terrà conto della capacità di produrre effetti permanenti sullo sviluppo.

Credo che ciò sia un cambio, ancora prima che politico, culturale e che potrà produrre un aumento di efficienza e di efficacia della spesa pubblica molto importanti in una fase congiunturale in cui la stessa spesa pubblica è difficile da controllare.

Abbiamo al nostro esame, come affermavo all'inizio del mio intervento, un documento difficile, perché il mondo è cambiato. Vi è stata una fase in cui si è riscontrato un contenimento della spesa. Vi è stata una fase, successiva all'uscita del ministro del tesoro Ciampi, e che termina con la fine della passata legislatura e con l'inizio dell'attuale, che ci ha permesso di tirare un po' il fiato, in particolare in questa legislatura, ricorrendo anche ad alcune misure temporanee per controllare la spesa pubblica senza penalizzare la spesa sociale.

Viviamo in un paese che presenta un'articolazione sociale, economica, territoriale, istituzionale ed anche politica molto complessa. Credo si tratti anche di un paese difficile da governare. Tuttavia, noi abbiamo l'obbligo di governare. Governare significa poter cambiare i comportamenti di tutti gli attori: le famiglie, le imprese, le istituzioni ed i corpi intermedi.

Credo che questo Documento di programmazione economico-finanziaria sia un documento che indica un sentiero molto stretto ed anche un metodo rigoroso, un documento per il quale sappiamo

che vi è una distanza ancora molto grande da percorrere fino all'approvazione della prossima legge finanziaria.

Credo comunque che esso indichi un cammino credibile per ottenere la quadratura del cerchio tra le esigenze di bilancio, l'esigenza di mantenere inalterata la spesa sociale ed anche quella di assicurare le risorse per uno sviluppo che sia all'altezza delle aspettative di questo paese (*Applausi dei deputati dei gruppi dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro, di Forza Italia, di Alleanza Nazionale e della Lega Nord Federazione Padana*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Duilio.

LINO DUILIO, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, come sappiamo, il Documento di programmazione economico-finanziaria traccia le linee di fondo della politica economica per gli anni successivi, all'interno delle quali collocare le misure affidate alla legge finanziaria e ad altri provvedimenti che seguiranno.

Il primo aspetto che vorrei sottoporre all'attenzione di tutti è che questo documento — teoricamente così importante — viene sottoposto al Parlamento con straordinario ritardo e non consente allo stesso di esercitare le proprie funzioni, così come si converrebbe, peraltro, in una situazione di finanza pubblica e di economia reale del paese che, al di là della fisiologica dialettica tra maggioranza opposizione, dovrebbe indurre ciascuno di noi a domandarci come uscire da una condizione che è molto preoccupante.

Le linee guida di questo provvedimento richiamano l'esigenza di recuperare credibilità, per avviare un discorso di competitività e di sviluppo del paese. Tale esigenza credo sia sicuramente condivisibile dopo anni di operazioni che ritengo possano definirsi di scarsa trasparenza democratica e che hanno caratterizzato il governo dell'economia e della finanza nel nostro paese, se è vero — come è vero — che si è prodotta una voragine nei conti pubblici e che siamo di fronte a un *deficit*

tendenziale da brivido, che ufficialmente e formalmente viene quantificato nella misura del 4,4 per cento, ma che — come qualcuno afferma — viaggia verso cifre che si aggirano intorno al 5 per cento tendenziale. Si tratta di un valore che peraltro è frutto di manovre che, in tempi non sospetti, abbiamo stigmatizzato in questa sede e che erano centrate su una crescita della spesa e su imposte *una tantum* per quanto riguarda le entrate. Ciò, sostanzialmente, ha portato a dimezzare e dilapidare l'avanzo primario del nostro paese e siamo arrivati ad una situazione in cui ci si prospetta, dopo la manovra di 7 miliardi e mezzo di euro di poche settimane fa, una manovra di 24 miliardi di euro, che in altri tempi avremmo definito di lacrime e sangue. Sinteticamente e molto banalmente si potrebbe dire, come si osserverebbe in qualsiasi famiglia italiana, che in questi anni il Governo ha speso più di quello che poteva, intaccando il risparmio e le risorse accantonate in precedenza.

Dopo questi anni di condotta stigmatizzabile, ci si presenta un DPEF che potremmo definire un documento che fa verità sulla situazione. Ciò ha suscitato, anche da parte nostra, commenti positivi, per quanto possa essere positivo — questo è il paradosso di tale situazione — giudicare in tali termini un'operazione che dovrebbe rientrare nella normalità. Infatti, dovrebbe essere la norma dire la verità, in particolare per quanto riguarda i conti pubblici e l'economia del paese. Dire che è un documento verità, significa surrettiziamente affermare che, fino ad oggi, sono stati presentati in questa sede e al paese documenti che non riportavano la verità.

Detto ciò, il documento in discussione si qualifica come una ben riuscita operazione di *marketing* politico, perché i dati in esso contenuti portano a conclusioni che, a mio modesto avviso, sembrano opposte a quelle offerte nel documento stesso. Si parla di credibilità, di competitività e di sviluppo con molte belle parole. Ma l'unica credibilità che mi sembra si possa individuare è quella degli investitori esteri, soprattutto attraverso il tentativo di

riduzione del debito, che però rischia di risolversi in un vero e proprio salasso per l'economia del paese.

In materia di credibilità prendo ad esempio un parametro molto importante e significativo, quello del tasso di inflazione programmata: anche in sede di audizione, ieri sera, il Governatore della Banca d'Italia, a seguito di una esplicita domanda, ha affermato che fissare il tasso programmato per l'anno prossimo all'1,6 per cento è un'operazione difficile, ma non impossibile ed io vorrei rimodulare la sua risposta.

Egli ha detto che è un'operazione difficile, ma non impossibile: io lo rimodulo, dicendo che è un'operazione non impossibile, ma difficile. Questo lo dico perché il tasso di inflazione programmata è un parametro di particolare importanza. Affinché questo tasso sia fissato all'1,6 per cento, lo stesso dovrebbe essere stabile al 2 per cento fino alla fine dell'anno e « bloccato » all'1,6 per cento a partire dal gennaio 2005. Un'operazione che, sinceramente, mi sembra incredibile! Gli effetti che si determinerebbero nel caso in cui vi fosse un tasso di inflazione programmata superiore all'1,6 per cento (cioè il freno della spesa pubblica per consumi e trasferimenti) sarebbero sicuramente depressivi rispetto alla domanda interna, sulla cui dinamica si incentra la possibilità di sviluppo del paese, come emerge nel Documento di programmazione economico-finanziario.

Se questo dato, peraltro, sarà uguale all'1,6 per cento, vi sarà sicuramente una diminuzione del reddito reale disponibile da parte dei percettori di redditi fissi, soprattutto lavoratori dipendenti e pensionati, ed anche in questo caso si avrà un inevitabile riflesso sulla dinamica della domanda interna, che è il parametro al quale si fa riferimento — sul piano teorico, perché in sostanza non è così — per la ripresa dello sviluppo nel nostro paese.

In verità, il modello sul quale è incentrato il Documento di programmazione economico-finanziaria è quello solito, quello di sempre: si punta su un rilancio affidato ad una crescita degli investimenti

piuttosto che alla crescita dei consumi. Per la crescita dei primi, si confida soprattutto nel traino della domanda mondiale.

Siamo di nuovo allo schema che, in una immagine plastica, potremmo definire quello del « treno » della domanda mondiale al quale, come *cow-boy* nel West, cerchiamo di agganciarci, peraltro rimanendo come ultimo vagone, anche per le nostre carenze strutturali e per la caratteristica tipica del nostro paese nei riguardi di quelli dell'Unione europea (penso in particolare alla Francia e alla Germania), che è quella di seguirli subito quando cadono, ma di farlo con ritardo quando crescono. In questa situazione da brivido che ho descritto, contrassegnata da un tendenziale del 4,5 per cento, credo che i dati non consentano di giungere a conclusioni come quelle contenute nel Documento di programmazione economico-finanziaria.

Per questa ragione, parlavo di un'operazione di *marketing* politico, peraltro comprensibile, dopo anni nel corso dei quali siamo andati avanti come sappiamo.

Non mi sembra, tuttavia, che nel Documento di programmazione economico-finanziaria siano individuate misure in grado di recuperare quella quota di mercato mondiale, pari a circa un terzo, che abbiamo perso in questi ultimi anni.

Ho detto che si fa soprattutto affidamento al comportamento degli investitori esteri, sintetizzabile in una battuta (che non piace al rappresentante del Governo, con il quale ci siamo confrontati in Commissione), quella che stiamo diventando la Repubblica dei *bond* piuttosto che una Repubblica fondata sul lavoro.

Credo, dunque, che si debba passare ad una fase nuova, con la capacità di innovazione strategica. Anche l'opposizione, a mio avviso, deve dare un contributo in questa direzione e mi limito brevemente ad elencare alcuni sintetici riferimenti.

Se siamo d'accordo — lo ha ricordato anche il ministro Siniscalco in sede di audizione in Commissione bilancio, mentre tale concetto è meno presente nel Documento di programmazione economico-finanziaria — che il risanamento dei conti è la condizione

necessaria, ma non sufficiente, per lo sviluppo del paese e che è essenziale perseguire l'obiettivo di coordinare il risanamento della finanza pubblica con il rilancio dell'economia reale, allora occorre cominciare a pensare a qualcosa di nuovo: non si può continuare con metodologie e strategie che sono quelle di sempre e che sono assai poco innovative. Probabilmente, occorrerà cominciare ad affrontare in modo selettivo i fattori della crisi, utilizzando in particolare la leva fiscale perché, con una battuta, potremmo dire che mentre la politica economica la fanno a Francoforte, la politica fiscale la possiamo fare nel nostro paese, attraverso una serie di misure e di risorse mirate, non più gestite con la logica della diffusione « a pioggia », in modo olistico, che a mio avviso non « funziona » più.

Il paese crescerà in misura maggiore se saremo capaci di differenziare rispetto alle aree e alle classi di reddito che sono in crisi, piuttosto che attraverso misure di carattere macroeconomico, « general-generiche » ed indistinte. Probabilmente, occorrerà prendere il « toro per le corna » delle delocalizzazioni, dal momento che le nostre imprese sempre di più si rivolgono all'estero per gli insediamenti produttivi.

Quindi, forse bisogna domandarsi per quale motivo le nostre imprese vanno in Estonia, in Lettonia, in Romania o in Polonia e non, ad esempio, nel sud del paese. Si tratta solo di un problema di costi oppure vi è qualcos'altro? Dovremmo, forse, pensare a meccanismi di reciprocità economica e commerciale — senza, però, arrivare a nuovi protezionismi — ed a strumenti innovativi, perché tale problema può portare ad un declino del nostro paese, altro che sviluppo!

Bisogna pensare ad una situazione di capitalizzazione delle nostre imprese in cui è scomparso il capitale di rischio: i nostri imprenditori, quando hanno le risorse, le portano all'estero piuttosto che investirle nelle proprie imprese. Bisogna pensare a mantenere il tenore di vita ed a tutelare il potere di acquisto: se è vero — come è vero — che la propensione al consumo è soprattutto dei redditi più bassi, bisogna pensare a misure di equità

sociale che vengano prima e non dopo, per creare le condizioni di fiducia a cui il DPEF si richiama.

PRESIDENTE. Onorevole Duilio...

LINO DUILIO, *Relatore di minoranza*. È certamente apprezzabile — e concludo — avere sollevato il velo di un'ipocrisia che caratterizzava i nostri conti e che prometteva il disastro. Non vorremmo, però, che subentrasse una sorta di complesso di colpa per cui, non avendo detto la verità, si trascuri l'esigenza di un rilancio dell'economia reale.

Bisogna consolidare il patrimonio dello Stato, ma anche il patrimonio delle imprese. Non vediamo tali misure nel DPEF. Vedremo cosa accadrà in futuro, ma in futuro speriamo soprattutto che gli italiani affidino a noi tale compito (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo, dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e Misto-Verdi-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nesi. Ne ha facoltà.

NERIO NESI. Signor Presidente, signor ministro, la mia generazione era stata abituata a considerare il Documento di programmazione economico-finanziaria come uno dei momenti più importanti della struttura e della politica del paese. Ora dovremmo abituarci a considerare anche questo momento come un residuo del passato, visto che la Camera dei deputati vi dedica una sola mattinata, ed è già un successo, tenuto conto che la maggioranza voleva sbrigare questa noiosa pratica nella serata di una domenica di agosto. Pazienza! Cercherò anch'io di dire quello che penso in fretta — ma lo dirò —, affrontando soltanto alcuni punti che mi sembrano importanti.

Il documento affida le speranze di crescita del paese solo alla domanda interna. Si tratta di una crescita che, a quanto ci informa il documento stesso alle pagine 20 e 21, viene ipotizzata per il 2004 nell'1,2 per cento rivedendo, cioè, al ribasso il 2 per cento previsto nel docu-

mento dello scorso anno. Su cosa si basa tale speranza di crescita? Sulla ripresa dell'economia mondiale e, in particolare, su quella del nord America che dovrebbe trascinare l'Europa e, quindi, l'Italia?

Non vorrei che il ministro Siniscalco si lasciasse trascinare dal giovanile entusiasmo del suo predecessore, che lo indusse a qualche errore madornale. Nel 2004, infatti, gli Stati Uniti passano da un aumento del PIL del 4,5 per cento nel primo trimestre ad un aumento del PIL del 3 per cento nel secondo trimestre. Ciò anche per un forte rallentamento dei consumi che mette in evidenza la fragilità di un sistema, quello nordamericano, oberato da forti deficit di bilancio interno nei conti con l'estero e da milioni di consumatori drogati dei tassi di interesse bassi ma destinati a salire. Tale speranza di aumento della ripresa si basa sulla diminuzione generale dei prezzi? Certamente non sul prezzo del petrolio e, quindi, su quello della benzina e del gasolio che sono destinati ancora a salire: nel mese di luglio di quest'anno, secondo l'Istat, la benzina è aumentata del 10,3 per cento rispetto al luglio dello scorso anno. Non è certamente basata sulle tariffe dei servizi pubblici essenziali — l'acqua, la luce, il gas, i trasporti, le assicurazioni obbligatorie e gli affitti — che non accennano assolutamente a diminuire. Tale situazione richiama la nostra attenzione sulla fiducia mal riposta nel mercato come supremo regolatore. Non è basata sulle nuove regole del sistema pensionistico destinato a creare ancora incertezze. Non mi soffermerò su questo punto, ma desidero sottolineare la pericolosità della delega che prevede il trasferimento del TFR dalle aziende ai fondi pensione di natura privata che perdono, quindi, la garanzia dello Stato.

L'idea di creare in questo modo la figura del pensionato capitalista, che si muove a suo agio nel mare della finanza, sarebbe ridicola, se non avesse assunto i toni drammatici dei casi Enron, Parmalat, e via dicendo. Essa si baserebbe sulla diminuzione del livello di inflazione, e quindi del costo della vita. Nel 2003, l'inflazione si attestava intorno al 2,5 per

cento; il documento attuale, prudentemente non dà cifre precise, limitandosi ad accennare a pressioni inflazionistiche contenute (pagina 45), tuttavia (nella seguente pagina 46) stabilisce l'inflazione programmata per il 2005 nella misura dell'1,6 per cento, per il 2006 dell'1,5 per cento, per il 2007 e per il 2008 dell'1,4 per cento. Purtroppo su questo dato, lontano dalla realtà, si basano le indicizzazioni di stipendi e salari.

Siamo agli antipodi, signor ministro, di una programmazione dell'inflazione quale avvenne nel 1993, quando l'allora Presidente del Consiglio, Carlo Azeglio Ciampi, aggregò le forze attive del paese intorno ad un progetto comune di risanamento finanziario e di stabilizzazione monetaria destinata a restituire all'Italia piena dignità nella Comunità europea. In quegli anni, l'inflazione programmata costituiva un riferimento concordato, al quale tutti si ritenevano vincolati, ma ora, in assenza di concertazione e di un qualsiasi disegno politico, il senso dell'inflazione programmata appare conflittuale e per qualche aspetto provocatorio. Essa dunque a cosa serve?

Dicevo prima che il documento basa la sua fiducia nella ripresa solo sulla domanda interna, perché non può far conto sulla domanda estera. Il documento stesso contiene, infatti, a pagina 19, una dichiarazione allarmante: il contributo del settore estero è rimasto negativo. Questa dichiarazione ripete quasi integralmente quello che era scritto nel documento dello scorso anno, dove si leggeva: non è previsto che il settore estero possa dare un apporto sostanziale alla crescita del prodotto interno lordo. Ciò vuol dire che quello che è stato per molti anni uno degli aspetti positivi della situazione economica del paese, cioè la capacità tecnica ed organizzativa di esportare, non è più tale. Infatti, la presenza italiana nel commercio mondiale, che era del 4,5 per cento nel 1995, si è ridotta l'anno scorso a poco più del 3 per cento, a prezzi costanti.

Ancora più grave è il fatto che i settori nei quali abbiamo perduto la maggiore quota di mercato sono le apparecchiature

meccaniche, quelle di elettronica e di informatica. Nel frattempo, gravi fenomeni avvengono nel sistema impreditoriale e finanziario: spuntano dal nulla ricchezze difficilmente spiegabili, come quelle che in questi giorni tentano di impadronirsi delle maggiori banche del paese. Sono l'ennesima dimostrazione della fragilità del tessuto connettivo nazionale. In questa situazione, sarebbe stato logico attendersi che il DPEF affrontasse la situazione industriale del paese in modo preciso e puntuale. Invece, la descrizione che ne fa mi sembra ancora molto flebile e molto labile.

Signor ministro, una politica industriale si compone di leggi e di comportamenti, che spesso sono più importanti delle stesse leggi. Ricordo, a questo proposito, che i Governi della Francia, della Germania e dell'Inghilterra hanno recentemente creato quella che è stata chiamata coalizione dei paesi industriali dell'Europa. Questa coalizione sta definendo le strategie comuni per rafforzare le industrie meccaniche ad alta tecnologia energetica, nonché la stesura delle norme comunitarie che interessano la grande industria e la definizione di richieste politiche volte a favorire le multinazionali con sedi nei tre paesi (Francia, Germania, Inghilterra). Leggo testualmente dall'accordo trilaterale: quali saranno le conseguenze per l'industria italiana di un'alleanza di questa portata?

Signor ministro, vorrei richiamare la sua attenzione sulla dichiarazione contenuta nel documento: sarà accelerata la politica di privatizzazione degli attivi dello Stato. Viene poi precisato meglio: 100 miliardi di euro nel quadriennio. Successivamente, il documento afferma che la nuova politica di privatizzazione deve comportare una gestione più efficiente dei beni ed una liberalizzazione dei settori privatizzati.

Non si può dire che le esperienze degli anni Novanta abbiano seguito tali indicazioni.

In alcuni casi, il monopolio pubblico si è trasformato in un semimonopolio privato (è il caso dell'ENEL che controlla tuttora oltre il 50 per cento della genera-

zione di energia elettrica e condiziona quindi tutte le altre imprese generatrici). È questo un caso classico che dimostra come il ritorno del privato in un settore strategico non abbia comportato alcun beneficio né in termini di tariffe, che sono cresciute del 40 per cento dopo la privatizzazione, né in termini di investimenti, che sono stati ridotti al minimo. È anche il caso del sistema autostradale, quasi completamente privatizzato, che ha visto un recente aumento delle tariffe, al quale non ha corrisposto alcun investimento.

Casi diversi nella loro specificità, ma analoghi sono quelli di imprese e di servizi che sono stati costretti dai nuovi proprietari a rinunciare all'espansione per dedicare i loro mezzi a finanziare i debiti contratti dai loro clienti privati (è il caso della Telecom). Ci sono testimoni, semmai ve ne fosse bisogno, della famosa regola: dallo Stato proprietario allo Stato regolatore, funziona quando funziona uno Stato forte e ben organizzato.

Sono queste le negative esperienze che ci inducono a temere che altrettanto avvenga per le preannunziate privatizzazioni e mi riferisco, in particolare, a due grandi imprese, che nei loro specifici settori, costituiscono alcuni tra i pochi punti di eccellenza che l'Italia ancora possiede (faccio riferimento all'Ente nazionale degli idrocarburi e alla Finmeccanica).

Chiedo infine alla Presidenza di autorizzare la pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna del testo integrale del mio intervento.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente, sulla base dei consueti criteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Brugger. Ne ha facoltà.

SIEGFRIED BRUGGER. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, la posizione delle minoranze linguistiche sul DPEF è fortemente critica sia per quanto riguarda il metodo seguito sia per quanto riguarda il merito stesso del documento. È per noi, infatti, assolutamente inconcepibile che il DPEF venga presentato in Parlamento, a ridosso della chiusura estiva

delle Camere, quasi si volesse limitare al minimo il confronto parlamentare su tale documento importante. Era, infatti, prassi consolidata (ricordo che negli ultimi anni non vi era stato mai problema in merito) che esso si discutesse nell'arco di almeno due settimane e non, come è avvenuto quest'anno, ci si limitasse ad un fine settimana fra Commissioni (nelle quali si sono svolte alcune audizioni) ed aula, a ridosso della chiusura estiva.

Sul merito, il giudizio è negativo, anche se non manca, lo vorrei sottolineare, un aspetto interessante e positivo che è stato evidenziato anche dal governatore Fazio: finalmente si è fatta chiarezza, perché prima si negava l'evidenza. Si negava che i conti fossero non in ordine e, pertanto, oggi si è giunti alla conclusione che devono essere corretti, con misure incisive popolari e, come diceva il ministro, dolorose. È un peccato — ci si fosse accorti un po' prima! — perché queste misure oggi potevano essere molto diverse e molto meno drastiche e le conseguenze nei confronti del cittadino molto meno dure.

Il problema principale di questo DPEF — è stato ricordato dalle parti sociali ieri — è che è vago e non fornisce risposte concrete alle molte questioni di fondo che, pur tuttavia, vengono capite; tantomeno il documento spiega come sarà attuata la manovra del 2005 da 24 miliardi (è una cifra notevolissima che ricorda quella, a suo tempo, del Governo Amato).

Sarà interessante a questo proposito vedere da dove arriveranno i fondi per la correzione strutturale dei conti pubblici, perché il Governo sostiene che non vuole « toccare » scuola, sanità, servizi sociali e sicurezza. Per non parlare del tasso di inflazione programmato dell'1,6 per cento, dato, come sappiamo tutti, politico e non economico, che si discosta largamente dal 2,3- 2,5 per cento previsto dagli operatori del settore e che rischia, per fare un esempio concreto, di sottostimare le ricadute sulla pubblica amministrazione, dal costo del personale alla spesa per i consumi.

Inoltre, il taglio delle tasse sarà molto più problematico di quanto prospettato

perché, a prescindere dai fondi occorrenti, dai 13 miliardi necessari per la riforma fiscale, oggi non sappiamo assolutamente se sussistano i requisiti minimi di equilibrio di bilancio e di sostenibilità sociale. Anche a tale proposito, vorrei fare un esempio: a fronte di interventi sull'IRAP, la sanità potrebbe andare incontro ad un gravissimo sottofinanziamento.

In definitiva, a nostro giudizio, questo DPEF è carente sotto molti punti di vista, non dà garanzie concrete per il rafforzamento qualitativo e quantitativo della mite ripresa economica oggi in atto e non promuove assolutamente maggiore coesione ed equità sociale. Per questi motivi, esprimeremo un voto contrario sul documento in esame.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alfonso Gianni. Ne ha facoltà.

ALFONSO GIANNI. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, innanzitutto buongiorno, visto che non ci conosciamo; sarebbe un po' ipocrita se le dessi il benvenuto, ma il buongiorno glielo auguro molto volentieri.

Il tempo a mia disposizione è limitato, quindi non potrò svolgere un ragionamento come vorrei; dunque, mi limiterò a porre alcune domande, anche se maliziose, che evidenziano in controluce un diverso modo di ragionare.

Lei, signor ministro, ha indubbiamente abbandonato i toni trionfalistici e spensierati riguardo all'analisi del quadro macroeconomico che avevano contraddistinto il suo predecessore. Eppure — mi attengo in modo particolare all'illustrazione da lei svolta al Senato, ma presumo che alla Camera ieri non abbia detto cose diverse — mi pare che lei, rispetto anche ai migliori osservatori economici, insista in una sopravvalutazione del carattere della cosiddetta crescita dell'economia statunitense, che a me pare strutturalmente assai fragile, mentre quella del Giappone, dopo dieci anni di depressione, è ancora prematura per essere correttamente valutata.

Tuttavia — come lei dice — l'Europa non risale, non sia aggancia, malgrado la

buona stabilità monetaria acquistata con l'euro. Come mai, signor ministro? Le risposte contenute nel suo DPEF non sono convincenti, forse, occorre ragionare in modo diverso. Allora, provi a chiedersi se questa differenza non derivi dal fatto che i vincoli di Maastricht, ancor più il patto di stabilità di Amsterdam e di Dublino, impediscono essi stessi i tentativi di crescita, costituendo un'immane sciocchezza — come disse Jean-Paul Fitoussi — o una stupidità, come disse anche Romano Prodi, salvo poi spesso praticare il contrario. Infatti, quei limiti vengono forzati, o addirittura travolti, ogni volta che singoli paesi premono per avere maggiore sviluppo.

Veniamo dunque a Francia e Germania, paesi che lei cita esplicitamente nella sua prolusione svolta al Senato. La loro produzione industriale non è certamente trascendentale, eppure è assai solida, infatti, cresce del doppio di quelle del nostro paese nello stesso periodo, dal 1998 al momento attuale. Come mai, signor ministro? È una dannazione della storia? No, in altre epoche storiche di questo dopoguerra, non era così! Forse, la maggiore crescita industriale di questi due paesi, pur in un momento di difficoltà dell'economia mondiale, deriva dal fatto che essi hanno conservato, o addirittura rafforzato, un intervento pubblico diretto nell'economia. Ad esempio, nel settore automobilistico, salvando da una crisi che pareva senza ritorno colossi come la Renault e la Volkswagen.

E ancora, caro signor ministro, lei afferma che nel DPEF ha fatto una diagnosi e che poi avrebbe abbozzato una terapia. Tuttavia, questa diagnosi segue una vecchia e consunta scuola, in quanto è un quadro giustificativo per poter dire che non si può fare né di più né di meglio. Ma a lei non pare che la politica economica dovrebbe distinguersi dalla semplice ragioneria, con tutto il rispetto per i ragionieri, a cominciare dal Ragioniere di Stato?

Non le pare che la politica economica sia progetto, cuore, oltre che calcolo, indirizzo, scelta di campo, coraggio? Lei ha

citato al Senato le *Lezioni di politica sociale* di Luigi Einaudi, titolo estremamente indicativo. Lo legga tutto, quel libriccino, non solo quello che le piace e spero che si ricorderà — in caso diverso, glieli fornirò quando vuole — i famosi passi in cui il grande economista *ante litteram* sapeva distinguere tra un sano liberalismo e un pessimo liberismo, come quello praticato dai governi occidentali ai giorni nostri, compreso quello in cui lei ora siede.

Lei dice che vuole continuare la politica economica di questo Governo, seppure con maggiore cautela, che deriva anche dalla maggiore perizia e cultura economica. Ma non le pare, signor nuovo ministro, che questo Governo nel suo comportamento si sia limitato semplicemente ad accompagnare un drammatico declino industriale, intervenuto anche nei punti di eccellenza del lavoro italiano nel mondo?

Non le pare che le stesse grandi opere, più disegnate che realizzate, sull'asse verticale del paese, servano semplicemente a far entrare ed uscire il più rapidamente possibile gli agenti — non nel senso poliziesco del termine — della costruzione verbale del capitale globalizzato?

Non le pare che la flessibilità esasperata, oltre il ridicolo, della forza lavoro, ottenuta con la legge n. 30 del 2003, e le privatizzazioni configurino nel loro insieme il disegno di rendere il nostro paese semplicemente una struttura di servizio della globalizzazione del capitale finanziario internazionale e non siano proprio esse che dunque privano il nostro paese di una potestà nel campo della politica economica?

Lei riferisce che l'onorevole Berlusconi — *ipse dixit* — ha assicurato che non sarebbero stati toccati né sanità, né scuola, né servizi sociali, né sicurezza. Questa è bella, signor ministro! Ma cos'altro è stato fatto in questi tre anni di politica economica, oltre alle leggi di servizio per ceti ristretti e particolarmente abbienti di questo paese o per salvaguardare l'immunità e l'impunità della vostra classe dirigente, se non aggredire, tagliare e colpire lo Stato sociale, vuoi togliendo i finanziamenti agli

enti locali, vuoi riducendo le spese, vuoi portando avanti uno sfondamento nella politica delle privatizzazioni?

D'altro canto, lei stesso dice, con un filo di onestà che le riconosco, che la manovra non potrà essere indolore. Ci credo! Quarantotto mila miliardi di vecchie lire, per intenderci, non possono passare inosservate a nessuno. Ma allora, da qualche parte si dovrà pur colpire!

PRESIDENTE. Onorevole Alfonso Gianni, la prego di concludere.

ALFONSO GIANNI. Quindi, siamo probabilmente di fronte ad un massacro sociale. Lei promette la riduzione delle tasse, diluendola nel tempo, ma questa riduzione, pur con un'aliquota marginale alta al 39 per cento, è al di sotto di tutte le previsioni dei migliori economisti, che sconsigliano di scendere sotto il 40 per cento, se si vuole preoccuparsi anche dello Stato sociale.

Infine, visto che il Presidente mi invita a concludere, vorrei ritornare un attimo sull'inflazione programmata all'1,6 per cento. Questo dato non è credibile, lo abbiamo dimostrato, in sede di audizione dell'Istat e di tutti gli altri enti di ricerca. Lei stesso la considera un ferrovicchio, a dimostrazione che la politica dei redditi dall'alto è fallita. Comunque, l'inflazione reale è almeno superiore di un punto.

E allora perché, signor ministro, lo ribadisce? A me pare semplice: perché lei vuole provocare i sindacati su questo terreno. Si persegue il disegno di svuotare completamente la validità del contratto nazionale, togliendogli persino la potestà di mantenere il valore reale dei salari.

PRESIDENTE. Onorevole Gianni, la invito a concludere.

ALFONSO GIANNI. Se la nostra legge — che questo Parlamento e la sua maggioranza hanno bocciato — che prevedeva l'adeguamento automatico annuale, come oggi chiedono nella sostanza i sindacati del pubblico impiego, fosse stata accettata, noi non saremmo in questa pessima situazione

(*Applausi dei deputati dei gruppi di Rifondazione comunista e Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cusumano. Ne ha facoltà.

STEFANO CUSUMANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il Documento di programmazione economico-finanziaria, anche in questa occasione, si presenta di non agevole lettura e carente dei contenuti che dovrebbero orientare gli analisti e gli operatori economici in ordine alle scelte governative e agli strumenti da attivare per perseguire gli obiettivi, che risultano talora genericamente indicati: questo scrive, in maniera preoccupata e allarmata, la Corte dei conti. Esistono evidenti difficoltà a comprendere la complessiva manovra del Documento di programmazione economico-finanziaria. Questo Governo ha continuato, fino all'ultimo, a nascondere ciò che era ormai sotto gli occhi di tutti gli osservatori, tacciando di catastrofismo quanti, nell'opposizione e non solo, evidenziavano il rischio di tenuta dei conti pubblici e la necessità di un intervento di finanza pubblica.

Il Governo ha iniziato la sua attività affermando che non avrebbe mai usato il termine « tassare ». Invece, ha aumentato le imposte sia a livello nazionale sia a livello locale. A pagare, ancora una volta, saranno i ceti più deboli e il Mezzogiorno sempre più ignorato dal Governo. La crisi in atto riflette, quindi, una politica economica assolutamente iniqua nelle sue ricadute economiche e sociali, che deprime la domanda interna impedendo lo sviluppo economico e che, di fatto, redistribuisce il reddito dai meno abbienti ai più protetti.

Nel 1997, la manovra economica ci richiese sacrifici per entrare in Europa; quella del Governo Berlusconi ce li richiede per non uscirne. Insomma, con questa manovra il Governo, grazie alla sua inefficienza e a quella del dimissionario ministro dell'economia, ha presentato il conto da pagare ai cittadini ed al Sud. Il conto è salatissimo. In questo contesto di

conti pubblici del tutto fuori controllo, l'entità della manovra complessiva di bilancio è per i cittadini di dimensioni gigantesche.

La percentuale di competitività complessiva della nostra economia si è riflessa nell'ulteriore caduta della nostra quota di esportazione sul mercato mondiale, in relazione non solo ai paesi emergenti, ma anche ai paesi più industrializzati dell'Unione europea e dell'area dell'euro, cioè Germania e Francia. Vi è dunque una contraddittorietà di fondo, che ha caratterizzato fino ad ora il dibattito economico-politico, che genera incertezza nella prospettiva per i cittadini e per le imprese e frena le scelte di consumo e di investimento.

Gravi ritardi permangono nel complesso delle politiche di investimento pubblico e privato, con la conseguenza di una utilizzazione e di una diffusione ancora troppo lenta delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Insieme al rallentamento degli investimenti delle imprese si registra anche un rallentamento degli investimenti pubblici che, nel 2003, sono stati, in rapporto al PIL, pari al 2,4 per cento, contro il 3,3 per cento degli Stati Uniti. In particolare, come risulta dal recente documento della Commissione europea, l'Italia fa registrare ritardi rilevanti in materia di dotazioni infrastrutturali, nonché di politiche per la ricerca, per la formazione e per la promozione dell'occupazione, con particolare riferimento all'occupazione femminile e a quella dei lavoratori nella fascia tra i 55 e i 65 anni di età.

Si registra un particolare ritardo, rispetto alla media dei paesi dell'Unione europea, in materia di tasso di occupazione, con particolare riguardo all'occupazione femminile e a quella dei lavoratori di età compresa nella fascia tra i 55 e i 65 anni.

Il Mezzogiorno rappresenta, sia per le dotazioni infrastrutturali, sia per la dotazione di moderne tecnologie, sia per i tassi di occupazione, un punto di particolare tensione economico-sociale. Del resto, non vi sarà alcun nuovo stanziamento aggiun-

tivo e a pagare il conto non saranno solo gli incentivi alle imprese, che verranno trasformati da aiuti a fondo perduto in prestiti, ma anche le infrastrutture.

È quanto prevede il DPEF, nel quale si ipotizza, per le risorse aggiuntive del fondo per le aree sottoutilizzate, la sola attuazione degli stanziamenti già deliberati e, per le risorse ordinarie, l'attuazione dei provvedimenti preesistenti. La scelta è riassunta nel paragrafo dedicato al Mezzogiorno e, in particolare, al quadro tendenziale 2004-2008, dal quale emerge che quest'anno il tasso di crescita del PIL meridionale sarà attorno all'1 per cento, un incremento tutt'altro che soddisfacente, visto che sempre nel 2004 lo stesso DPEF stima, a livello nazionale, un incremento dell'1,2 per cento, da cui si deduce un ulteriore aumento del divario con il centro-nord.

Di fronte al precipitare della crisi, è difficile credere che una classe politica usualmente addebitata di scarsa capacità decisionale appaia improvvisamente capace di fare le scelte economiche e politiche giuste. È arrivato il momento che il Governo Berlusconi alzi il velo sulle sue scorribande finanziarie, che si riassumono in un dato: un deficit che è in corsa verso il 4,4 per cento del PIL, nettamente superiore a quello attribuito nel luglio del 2001 al lascito del ministro Amato, che infatti non fu oggetto di specifica manovra correttiva. Il tutto, per giunta, con due aggravanti non di poco conto: la prima è la dilapidazione dell'avanzo primario, cioè di quel *surplus* tra entrate e uscite al netto degli interessi che, come sa ogni buon padre di famiglia, è l'indicatore fondamentale di sostenibilità del debito per qualunque soggetto (Stato, azienda, famiglia); seconda e conseguente aggravante la brusca frenata nella riduzione del debito. Nel quinquennio precedente si è realizzato, infatti, un taglio secco di 15 punti percentuali — da 125 a 110 — rispetto al PIL.

Resta per noi una montagna di perplessità ed un giudizio fortemente negativo sul documento e, per questa ragione, confermiamo la nostra valutazione contraria.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pagliarini. Ne ha facoltà.

GIANCARLO PAGLIARINI. Signor Presidente, in sintesi, il punto più importante delle 62 pagine del DPEF è, secondo me, a pagina 38, dove il ministro Siniscalco afferma che: serve una forte spinta, che permetta di uscire dalla trappola della bassa crescita che caratterizza l'economia italiana e che rischia di mutarsi in fenomeno strutturale e non più temporaneo legato alla congiuntura.

A mio giudizio, questo è un approccio ottimista, perché da più di dieci anni la nostra crescita è costantemente l'ultima a livello di Unione europea. Certo qualcuno va in giro a dire che siamo la quarta o la quinta potenza industriale del mondo, però, per la precisione, siamo « rotolati » al settimo posto in valore assoluto. Ma se dividiamo la ricchezza che produciamo in un anno per il numero degli abitanti e calcoliamo il PIL *pro capite*, dovremo renderci conto della gravità della situazione: ormai siamo al diciottesimo posto nel mondo, continuiamo a perdere posizioni e ogni anno che passa gli italiani producono di meno, sono meno competitivi e diventano più poveri! Questa è la verità. E la colpa non è certo del povero Governo Berlusconi o del Governo che lo ha preceduto: come ha detto il relatore Peretti, questo un problema che viene da lontano, è un problema che viene degli anni Ottanta!

Invece, il nostro debito *pro capite* — nel quale dobbiamo considerare anche il valore attuale del debito per le pensioni, che stiamo cinicamente trasferendo alle generazioni future — è di gran lunga il più alto del mondo, per il semplice motivo che stiamo vivendo al di sopra delle nostre possibilità. Nella classifica di competitività del World Economic Forum ormai siamo al quarantunesimo posto, nella classifica della pressione fiscale della Heritage Foundation ci sono 116 Stati, su 155 esaminati, che hanno una pressione fiscale più leggera della nostra.

Nell'indice di sviluppo umano, quello elaborato dalle Nazioni Unite sulla qualità

della vita, ormai siamo giù al ventunesimo posto; vi risparmio tutti gli altri indici.

Il motivo di questa situazione è la forte cultura statalista, sia di destra che di sinistra, che sta bloccando il paese: abbiamo disoccupati che non cercano lavoro perché aspettano che il lavoro glielo trovi lo Stato, possibilmente vicino a casa; abbiamo imprenditori che non investono perché aspettano che lo Stato finanzi le loro iniziative, e così via.

Intanto il mondo corre. In questa situazione, certo, serve una forte spinta, come chiede il ministro Siniscalco, o una vera e propria scossa, come ha detto mesi fa il Presidente Ciampi.

Secondo i parlamentari della Lega Nord, la scossa ha due volti: il volto della riforma della Costituzione, con la legge cosiddetta sulla *devolution*, che cominci a trasferire a regioni, comuni ed enti locali più compiti e più responsabilità; e il volto di un'altra riforma, quella volta a recepire l'articolo 119 della Costituzione, sul federalismo fiscale, che consentirà alle regioni, ai comuni ed agli altri enti locali di finanziare responsabilmente le proprie iniziative con le proprie risorse finanziarie, eliminando l'assurda prassi della finanza derivata, del « balletto » dei soldi.

Il DPEF presentato dal Governo contiene un lunghissimo elenco di riforme fatte, da fare e all'esame del Parlamento, ma — e questo è veramente incredibile — in questo elenco non figura, da nessuna parte, la legge costituzionale, già approvata dal Senato in prima lettura, che statuisce finalmente il non più differibile trasferimento di poteri e di responsabilità dallo Stato centrale alle regioni. Nel DPEF non si parla mai, da nessuna parte, nemmeno della necessità di recepire nella legislazione l'articolo 119 della Costituzione, che prevede il federalismo fiscale, così da realizzare i principi di responsabilità, di efficienza e di seria lotta all'evasione fiscale e contributiva.

Colleghi, vi devo confessare che, quando ho letto il testo in esame, ho preso atto di questa vistosa ed inspiegabile mancanza e ho pensato che dovevo contestare duramente il documento. Poi, i principi

sopra richiamati sono stati ripresi nella proposta di risoluzione che voteremo nella giornata odierna.

Il ministro Siniscalco, in Commissione, in risposta alle mie critiche, ha dichiarato testualmente quanto segue: « Nel DPEF si parla di trasferimenti agli enti locali delle risorse necessarie per far fronte alle nuove competenze ». Mi scusi, signor ministro, quali nuove competenze? Le regioni hanno nuove competenze, ma qui a Roma bisogna tagliare; se diamo delle competenze alle regioni, Roma non le avrà più; quindi, si taglino le spese qui a Roma, perbacco!

Si parla molto — ha detto il ministro — di dare maggiore autonomia a regioni, province e comuni: certo — ha detto — potrei essere più netto nello scrivere, ma si va nella direzione di una società decentrata, multilivello. Altro che più netto nello scrivere! Però, io temo che questo sia un approccio troppo blando e che questa non sia certo quella scossa di cui il paese ha bisogno.

Noi siamo convinti che sia necessario — ed è veramente interesse di tutti — togliere potere a questo Stato centrale, che di guai ne ha combinati veramente tanti, e responsabilizzare regioni, comuni ed enti locali, prevedendo, di conseguenza, che chi sbaglia, chi amministra male, paghi, ma paghi lui, non tutta la collettività; altrimenti, temo proprio che non riusciremo a far ritrovare al paese la grinta, il vigore, la responsabilità e competitività che sono necessari e ci autocondanneremo al sottosviluppo (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega Nord Federazione Padana*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lupi. Ne ha facoltà.

MAURIZIO ENZO LUPI. Signor Presidente, come è scritto nel Documento di programmazione economico-finanziaria, lo stesso segue diverse direttrici: la prima prevede un intervento per l'accelerazione della riduzione del debito pubblico; la seconda interventi di sostegno ai redditi ed ai consumi delle nostre famiglie; la terza politiche di sostegno agli investimenti ed alle spese in conto capitale.

Nel mio intervento intendo affrontare il terzo aspetto, cioè il fatto che nel Documento di programmazione economico-finanziaria si prevedono le politiche di sostegno agli investimenti e le spese in conto capitale. Al documento, per il secondo anno consecutivo, grazie alla legge obiettivo, è allegato un volume molto corposo, che si intitola: « Il programma di infrastrutture strategiche. Programmare il territorio, le infrastrutture e le risorse ». Si tratta di una grande ed importante novità per il paese, a dispetto di tutti coloro che affermano che da parte del Governo, in questi tre anni, vi è stata una mancanza di programmazione nel settore delle infrastrutture e degli interventi delle spese in conto capitale.

Questa è l'occasione buona per leggere attentamente i documenti, e lo dico anche come auspicio verso l'opposizione. È il caso di discutere sui numeri, sui fatti, di esprimere critiche riguardanti contenuti e fatti, e di smetterla di parlare per partito preso e per luoghi comuni.

Uno dei luoghi comuni di cui si sente parlare e discutere, in quest'aula e nel paese, è che nulla sia stato fatto nel settore delle infrastrutture e della realizzazione delle grandi opere, e in particolare che il Governo manchi di programmazione. Invece, in Italia e in Europa si dice che la legge obiettivo, da tutti approvata in sei mesi, sia stata un punto di svolta; attraverso di essa, si è posto l'obiettivo di fornire una programmazione di tipo legislativo, finanziario e progettuale nel campo delle infrastrutture. Ciò è particolarmente evidente se si fa un paragone con quanto avveniva negli anni passati. Anche il Governo di centrosinistra ha cercato di realizzare una programmazione, ad esempio con il piano trasporti della logistica nel 2001. La contrapposizione tra i due documenti evidenzia non solo la cultura politica diversa, ma anche i risultati che contraddistinguono l'azione del Governo attuale. Quello di allora era un « puro » documento di regolamentazione del dibattito e di pie intenzioni e rappresentava il contenuto culturale minimalista che ha accompagnato la politica delle infrastrut-

ture nel nostro paese. Si vede negli atti chi desidera attuare una politica di infrastrutture, perché finalmente il paese recuperi il *gap* infrastrutturale.

Il Governo, come si legge nel Documento di programmazione economico-finanziaria, si dota delle infrastrutture e progetta, e il CIPE approva. Al nord, in Lombardia, si parla da anni della realizzazione della nuova autostrada Milano-Bergamo-Brescia, la famosa Brebemi. Tale opera è stata approvata dal CIPE ed è arrivata alla fase operativa. Si è insediata nella provincia di Milano la nuova giunta di centrosinistra ed il primo atto che questa giunta « deve » fare, per la cultura che rappresenta e che non può nascondere, è bloccare la Brebemi. Non può assolutamente accettare che il paese possa finalmente superare il *gap* infrastrutturale, perché non è insito nella sua cultura. Chi ha ascoltato attentamente il discorso conclusivo di Pecoraro Scanio al congresso dei Verdi ha capito come le infrastrutture non siano considerate un elemento fondamentale di sviluppo per il paese e di difesa per l'ambiente, ma un intralcio. Così accade ciò che accade.

Proseguo nell'esposizione dei fatti, in modo che anche coloro che ci ascoltano sappiano se e come il Documento di programmazione economico-finanziaria enunci i risultati ottenuti in questi tre anni.

Il primo risultato che vale la pena citare è, tra l'altro, sottolineato da un osservatorio imparziale quale l'Osservatorio sulla legislazione, voluto dalla VIII Commissione della Camera dei deputati, in un documento del quale è scritto: « Gli effetti della legge obiettivo. Effetti positivi sull'intera struttura del mercato degli appalti pubblici in relazione alla mobilitazione di risorse e alla crescita sia dei valori medi degli interventi sia dei valori delle opere maggiori ».

I numeri sono numeri e mia mamma mi diceva che « carta canta ». Nel 2002, le opere pubbliche messe in gara da tutte le amministrazioni pubbliche hanno raggiunto la cifra di 24,7 miliardi di euro (un dato già molto in crescita rispetto a quello

del 2001). Nel 2003, questo importo è arrivato a 37,7 miliardi di euro, con una crescita del 56,3 per cento.

Sempre con riferimento alle opere pubbliche messe in gara, nei primi cinque mesi del 2004 si è registrato un ulteriore incremento del 52 per cento e l'incremento più grande in questi due anni si è avuto al sud. Lo stesso Documento di programmazione economico-finanziaria lo rileva con chiarezza: nei primi cinque mesi del 2004 si registra un incremento, per l'area sud-isole, del 133,6 per cento. La fonte di questi dati non è Forza Italia né la maggioranza, ma un'indagine del Cresme pubblicata su *Il Sole 24 Ore*.

Dunque, questo tipo di programmazione sta dando risultati concreti. L'obiettivo era (e lo rileva bene il documento di programmazione economico-finanziaria) quello di uscire dall'emergenza. Ricordo, in tal senso, la prima delibera CIPE del 2001 (le famose 127 opere), affinché si programmasse per un periodo di dieci anni (dal 2001 al 2011) un intervento di opere infrastrutturali di cui l'Italia aveva bisogno. Inoltre, per uscire dall'emergenza, occorreva sbloccare 21 opere essenziali per il paese. Infine, vi era il compito di programmare il territorio all'interno di questo piano decennale (le famose 91 opere).

L'ultima novità (è la prima volta per il nostro paese) riguarda l'inserimento di questo programma di infrastrutturazione in un piano più generale di programmazione e di infrastrutturazione dell'Italia legato a quello europeo. Ricordo il *master plan* europeo, che è stato voluto fortemente da questo Governo e che ha inserito all'interno di un programma generale di infrastrutturazione dell'Europa (i famosi corridoi) anche le opere di cui l'Italia ha bisogno. Si sta procedendo, dunque, nella giusta direzione.

Il tema vero, tuttavia, riguarda non solo la programmazione, ma anche la realizzazione. In tal senso, vale la pena leggere, non solo ai cultori ma anche a coloro che continuano a sostenere che nulla è stato fatto (sfido chiunque a ricercare in qualsiasi documento adottato da questo Go-